



◆ *Consegnato dalle autorità locali ora il militare si trova in una base statunitense in territorio albanese*

◆ *Il comandante delle forze Alleate ha annunciato l'arrivo degli «Apache» che affronteranno i tank di Belgrado*

◆ *A Bajram Curry c'è stato un incontro tra un generale britannico e i vertici delle milizie kosovare*

In mano Usa l'ufficiale serbo preso dall'Uck

Il generale Clark a Tirana. Il Pentagono punta a uno scambio di prigionieri

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

TIRANA C'è un ufficiale serbo nelle mani degli americani. Lo hanno catturato i commando dell'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, che lo hanno consegnato alle forze speciali albanesi. Il governo di Tirana, che ufficialmente non è in guerra con la Serbia, lo ha a sua volta «regalato» agli americani. Ora l'ufficiale - un colonnello secondo alcune fonti - è custodito in una base statunitense in territorio schipetaro. Lo ha ammesso il comandante militare della Nato Wesley Clark che ieri è volato a Tirana per una missione speciale. Preparare il terreno all'azione dei terribili «Apache», gli elicotteri da combattimento dell'aviazione Usa che dovranno ripulire il confine nord dell'Albania dalle batterie.

«Gli Apache sono sulla rotta», si è limitato a dire il generale senza specificare la data del loro arrivo in Albania. Ma il superattivo attorno all'aeroporto di Rinase e i controlli da parte dei marines sempre più rigidi, autorizzano a ritenere che gli elicotteri siano già a Tirana. Intanto, al Pentagono si spera in un possibile scambio con i tre militari americani prigionieri dei serbi, anche se al momento si ritiene prematuro discuterne.

Circondato dagli alti gradi dello Stato maggiore albanese, Clark ha lanciato pesanti avvertimenti al leader serbo Milosevic: «Le minacce dei serbi e le continue violazioni dei confini di uno stato sovrano sono inaccettabili. Il presidente Milosevic deve mettere fine a questa aggressione». La guerra sarà lunga, ha ammesso il generale davanti a cameramen e giornalisti di mezzo mondo, «Milosevic è un pericolo per la stabilità dell'intera regione. Sappiamo che nei suoi piani c'è l'aggressione non solo all'Albania, ma anche ad altri paesi confinanti». Clark non dice quando e come verranno utilizzati gli Apache, non parla del possibile attacco di terra, «non posso fare speculazioni sugli scenari futuri, né voglio entrare in decisioni che spettano ai leader dei paesi che fanno parte della Nato» e smentisce l'evidenza: i rapporti tra Nato e esercito separatista del Kosovo. Alto, asciutto, gambe divaricate e tuta mimetica perfettamente stirata, il generale risponde seccato alla domanda dei giornalisti: «La Nato non ha comunicazioni con l'Uck».

Ma che ci sia una sinergia sempre più stretta tra l'Uck e le forze dell'Alleanza, americani e inglesi

in testa, lo dicono i fatti. Lo dice quel vertice tenuto pochi giorni fa a Bajram Curry, a pochi chilometri dal confine nord dell'Albania, tra un generale della Royal Navy britannica, un alto ufficiale dei Rangers americani e i vertici politico-militari dell'Uck. E lo dice soprattutto la strategia disegnata da William Cohen, il sottosegretario alla

Difesa americano. Il nostro obiettivo è quello di indebolire le forze jugoslave «in modo da renderle vulnerabili agli attacchi dell'Uck». Una strategia chiara che punta tutte le sue carte sull'uso degli «Apache»: agli elicotteri il compito di fare piazza pulita di batterie e tanks serbi, ai separatisti lo scontro corpo a corpo con le milizie di Milosevic.

Ma il war game dei Balcani non si gioca solo con i cannoni, la disinformazione fa parte della strategia. Da manuale il caso dell'ufficiale serbo catturato. Quattro giorni fa a Tropoja fonti non ufficiali dell'Uck fanno sapere di aver fatto pri-

gionieri quattro soldati serbi. Circostanza mai confermata. I quattro, pochi giorni dopo, si trasformano in un colonnello russo secondo il quotidiano di Tirana «Shekulli».

Che citando «fonti dirette» Uck fornisce anche particolari: «Il prigioniero è nelle nostre mani, è stato trattato come un qualsiasi prigioniero di guerra». Nuovo miracolo e il russo diventa un ufficiale serbo: nome, grado e circostanze della cattura non sono specificate. Ma il giornale albanese, ritenuto vicino ad ambienti di governo, insiste: «Abbiamo informazioni concrete secondo cui nelle file dell'Esercito terrorista serbo militano generali russi in pensione e anche ufficiali di carriera della Bielorussia e di altri paesi slavi». Le uniche cose certe arrivano alla fine della conferenza stampa di Clark. La strategia Nato in Albania prevede due tipi diversi di operazioni: quella umanitaria, sotto il comando Amf del generale John Reith, che fornirà assistenza logistica agli aiuti internazionali, e quella più importante, tipicamente militare. La missione di una task-force («principalmente americana», dice Clark) che sosterrà l'azione degli «Apache».

Riservisti americani attivi a poche ore dalla chiamata

Ma Clinton evita di parlare di guerra

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Non ha parlato di guerra, ieri, Bill Clinton. Ed il suo tradizionale messaggio radiofonico del sabato lo ha dedicato non ai massacri in Kosovo, ma alla nuova legge che, ormai pronta, intende dedicare alla protezione degli anziani. Un segnale di «ritorno alla normalità»? Un tentativo di «cominciare a parlar d'altro»? Un modo per assecondare la pubblica percezione d'una guerra che - pur con tutti suoi ripetuti orrori - sta ormai entrando nelle abitudini della gente?

Nulla di tutto questo. Proprio mentre il sottosegretario alla difesa, Charles Cragin, annuncia alla Cnn che i riservisti americani potrebbero «entrare in azione» già nelle ore successive al loro appello, il presidente par-

lava alla radio. E come già il sabato precedente, quando il suo discorso radio lo dedicò interamente al welfare, Bill Clinton ha evidentemente voluto dare nel pieno d'una guerra che, nella sua televisiva onnipresenza, nessuno può ancora ignorare o «digerire» - una dimostrazione di autentica «leadership» che così può esser sinteticamente decodificata: anche nel pieno d'un conflitto combattuto oltremare, non mi dimentico di coloro che soffrono in patria. E certo è che, nel corso della settimana che sta per chiudersi, il presidente Usa, non solo ha ripetutamente parlato della guerra, ma ha compiuto forse il suo più sistematico sforzo per rispondere alla domanda con cui ha aperto tutti i suoi molti discorsi: «Why are we in Kosovo?», perché siamo nel Kosovo? Seguire passo a passo le vie



IL CASO

«Parigi pone veti sui piani d'attacco»

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES In guerra ma facendo valere la propria autonomia e la propria «visione». Affidata al giornale «Liberation», con un articolo del suo direttore, Serge July, l'Eliseo del presidente francese Jacques Chirac ha inviato un messaggio chiaro agli alleati contenente tre precisazioni: 1) conferma del diritto di veto sulle azioni condotte dai militari della Nato; 2) riaffermazione di un ruolo franco-europeo nella questione Kosovo; 3) tenere nella massima considerazione la posizione della Russia. L'articolo di July, che è dichiarato molto ispirato dagli ambienti della presidenza della Repubblica, sembra voler sottolineare la capacità politica francese nell'influenzare, in qualche maniera, le decisioni politico-militari della Nato in questa fase. Dice l'articolo che alla Fran-

cia è stato concesso il diritto di veto sulla determinazione degli obiettivi da colpire attraverso i raid aerei sul territorio della Serbia. Sarebbe stato il comando militare ad accordare questo trattamento e la Francia avrebbe ottenuto che non fossero bombardati l'antenna della televisione a Belgrado, collocata a poca distanza dal luogo in cui lavorano numerosi corrispondenti ed una centrale elettrica che alimenta la Macedonia. Ma ieri la Nato, con il portavoce Jamie Shea, ha smentito favoritismi o trattamenti individuali nei riguardi di questo o quel partner dell'Alleanza. In effetti, come peraltro lo stesso «Liberation» annota più avanti, gli obiettivi sono pianificati e resi noti con anticipo a tutti i responsabili dei paesi membri. Presumibilmente, il giornale si riferisce a questa sede di decisione quando asserisce che ci vuole l'assenso per passare da una fase della guerra all'altra.

L'Eliseo, secondo «Liberation» ha messo il veto sulla «fase 3», quella che prevede una distruzione di massa di tutti i simboli del potere jugoslavo. Per esempio, aggiungiamo noi, il palazzo di Milosevic e la stessa persona del presidente. Ma fonti della Nato hanno precisato a «L'Unità» che l'Alleanza non ha mai preso sinora la decisione di passaggio alla «fase 3», restando per adesso fermo l'obiettivo di neutralizzare la capacità repressiva delle forze armate serbe nel Kosovo.

La maggior preoccupazione francese sarebbe, poi, il rapporto con la Russia, una preoccupazione condivisa dall'Unione europea. La «versione dell'Eliseo» è la seguente: il passaggio ad un'altra dimensione della guerra significherebbe anche un atto di ostilità nei riguardi di Mosca e la «perdita di controllo» della conduzione della battaglia.

«Se si decide la guerra totale alla Serbia, chi ci dice che non finiremo con il fare la guerra alla Russia?», sarebbe l'interrogativo della Francia. E, allora, meglio «battere le mani legate dietro la schiena che avere le mani libere camminando sul filo di sopra di un baratro». SE. SER.

Il generale Wesley Clark ieri in visita a Tirana

P. Cocco/Reuters

lungo le quali Bill Clinton è andato, negli ultimi giorni, «spiegando» la guerra ai suoi concittadini è stato, a suo modo, un esercizio affascinante. Giovedì scorso, a San Francisco, di fronte all'associazione dei direttori di giornali, il presidente aveva ricordato come in quel remoto lembo d'Europa si stiano giocando non soltanto i destini dei Balcani, ma la «qualità» del futuro d'un mondo che, sulle soglie del terzo millennio, è più che mai in bilico tra le promesse d'uno straordinario processo di «globalizzazione», e la minaccia sopravvivenza della più antica e letale delle pestilenze: l'odio verso l'«altro», l'impulso ad aggredire chi è da te diverso per razza, etnia, religione o cultura. Venerdì a Roseville, Michigan, e poi ancora a Boston, in due splendidi interventi, ha rammentato agli astanti come il

conflitto nel Kosovo sia anche, in buona misura, lo «specchio» delle tensioni e dei pericoli che percorrono la società multietnica americana. E come «vincere in Kosovo» sia, in realtà, un modo per far trionfare, anche tra le pareti di casa, la «convivenza» contro la paura, l'integrazione contro la disintegrazione, il reciproco rispetto, control'odio».

Convincente ed ispirato, Clinton non ha tuttavia spiegato in che modo la guerra da lui lanciata contro Milosevic possa essere il veicolo di questi nobili propositi. Né come possa, nei giorni a venire, colmare l'abisso che ancor oggi separa gli obiettivi politici della sua strategia - superamento dei deleteri effetti di tutti i nazionalismi, integrazione di tutti i paesi balcanici in una «nuova Europa» - con i risultati di una strategia militare che ha fin qui soltanto esaspera-

to divisioni ed odii. E forse neppure gli storici di quel «terzo millennio» che da lui viene tanto spesso invocato riusciranno mai del tutto a sciogliere il dilemma della sua politica. Ovvero: se sia la sua appassionata visione di un mondo senza intolleranza a spiegare la guerra; o se sia piuttosto una guerra da lui lanciata con troppo frettolosa approssimazione a spiegare - come giustificazione - «a posteriori» - una tanto appassionata visione del mondo.

Ieri mattina una notizia - in testa a tutti i telegiornali - ha svegliato l'America: quella di un nuovo aumento del flusso dei rifugiati verso l'Albania e la Macedonia. «Se il suo scopo era quello di bloccare la pulizia etnica - ha commentato alla tv il senatore repubblicano Richard Lugar - Bill Clinton ha già perso la guerra del Kosovo».

Inchiesta per le bombe nel Garda

La Nato rassicura i cittadini: sono innocue

Belgrado, riaprono i McDonald's

Ieri tre dei ristoranti della catena «McDonald's», rimessi in ordine, hanno potuto riaprire i battenti a Belgrado. Nei primi giorni di guerra erano stati sfasciati e imbrattati da giovani serbi che li identificavano come un simbolo americano. I commessi hanno anche distribuito gratis, nelle prime ore del giorno, 3.000 hamburger ai molti giovani che si trovavano nella zona per il quotidiano concerto rock contro la guerra. La società «McDonald's Jugoslavia» ha comunque preso le sue precauzioni e si è presentata in una veste patriottica e anti-Nato. «Siamo tutti dei bersagli» si legge in un cartello sulle vetrine. «McDonald's Jugoslavia» è dalla parte del suo popolo.

ROMA Le sei bombe (e non una come si credeva all'inizio) sganciate venerdì nel lago di Garda da un F-15 rimasto quasi senza carburante hanno suscitato un certo allarme nella popolazione, la Nato però rassicura tutti «sono innocue e vanno recuperate». Ma la procura di Brescia apre un'inchiesta. Secondo l'Alleanza quindi la popolazione, «non deve preoccuparsi, perché non c'è alcun pericolo». Le stesse fonti difendono la scelta del pilota che si è comportato - dicono - «in maniera corretta. Se avesse tenuto il carico non sarebbe arrivato all'atterraggio e si sarebbe rischiata un'altra Casalecchio. L'operazione si è svolta in modo che nessuno a terra corresse pericolo, perché le bombe sono state sganciate nel lago. E i serbatoi di carburante, invece, sono finiti in una zona disabitata, in montagna». Proprio i due serbatoi supplementari vuoti (della capacità di circa 2.700 litri ciascuno), di cui il pilota si è liberato, sono stati individuati in una lo-

calità di montagna del vicentino, ma sono già stati posti formalmente sotto sequestro, poiché sull'episodio ha aperto un'inchiesta la procura militare di Padova. Non c'isolo, al momento, indagati, e se venisse ipotizzato un reato di pericolo, gli atti potrebbero essere trasferiti alla magistratura ordinaria. I serbatoi sono stati trovati a Staro, a mille metri di altezza. Si tratta di una frazione di Valli del Pasubio, un piccolo comune di 3.600 abitanti del vicentino. Uno dei due serbatoi è finito su una strada sterrata di montagna percorribile con un fuoristrada, ed è stato scoperto da un escursionista che ha allertato i carabinieri. L'altro, invece, sarebbe precipitato in un dirupo. Del loro recupero si occuperà la Quinta Ataf di Vicenza. Il sindaco di Toscolano Maderno chiede quindi di sapere «che cosa è realmente successo». Paolo Elena spiega che alla prefettura nessuno ha saputo dargli informazioni precise.

PER BACCO, che Birra!

Oltre 180 birre suddivise per aree geografiche di tutto il mondo, degustate, raccontate e giudicate dall'equipe del Gambero Rosso.



BEREBENE BIRRA
PER SCOPRIRE CHE LA BIRRA
NON SI BEVE MA SI DEGUSTA

**ALMANACCO
DEL BEREBENE BIRRA L. 9000**

**IN LIBRERIA
E IN EDICOLA**

